

# Dylan Skyline

Dodici racconti per Bob Dylan

*Con i racconti di Luciano Funetta, Helena Janeczek, Janis Joyce,  
Tiziana Lo Porto, Francesca Matteoni, Davide Orecchio,  
Marco Rossari, Marco Rovelli, Alessandra Sarchi,  
Andrea Tarabbia, Giorgio van Straten, Alessandro Zaccuri*

## Indice

Side A	
Bobby Blue <i>di Janis Joyce</i>	9
Chissà se si ricorda ancora di me <i>di Giorgio van Straten</i>	21
Just Like a Little Girl <i>di Helena Janeczek</i>	33
Un treno lento, che arriva ( <i>Slow Train</i> , 1979) <i>di Alessandro Zaccuri</i>	65
A True Love of Mine <i>di Francesca Matteoni</i>	77
Side B	
La notte dell'uragano <i>di Tiziana Lo Porto</i>	89
Un'enorme bolla d'acqua scappata al mare <i>di Andrea Tarabbia</i>	99
One More Cup of Coffee <i>di Alessandra Sarchi</i>	109
It's All Over Now, Baby Blue <i>di Marco Rovelli</i>	119
Zimmer Man <i>di Davide Orecchio</i>	129
Alias <i>di Luciano Funetta</i>	137
La religione del disamore <i>di Marco Rossari</i>	149
Encore	
I Shall Be Released ( <i>starring</i> All Guests) <i>di Filippo Tuena</i>	161

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2015  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-368-7  
ISBN 978-88-6594-369-4 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-370-0 (MobiPocket)

Side A

Bobby Blue  
*di Janis Joyce*



Sbracato sulla poltrona, mio fratello aveva allargato le gambe e lasciato penzolare la destra sopra un bracciolo. In auto-stop, aveva detto al telefono. Cosa?, doveva avergli chiesto qualcuno all'altro capo del filo. Autostop, aveva ripetuto Marco, perché?

Faceva l'annoiato. Il distaccato. Ma non lo era per niente. Era al settimo cielo.

Io stavo sdraiata sul tappeto ai suoi piedi. Fingevo di leggere *I tre moschettieri*.

Ok, aveva fatto lui, se non te la senti vado da solo, e aveva riattaccato. L'avevo scrutato con la coda dell'occhio. Ridacchiava. Non riusciva a smettere. Chi era?, avevo domandato. Billi Bertero, aveva biascicato lui uscendo dal soggiorno. Avevo chiuso il libro e l'avevo seguito. Era entrato in cucina, aveva aperto il frigo e tirato fuori una bottiglietta di Pepsi. Te ne lascio un po', aveva detto mentre la stappava, ma la devi bere tra mezz'ora. Non ne voglio, avevo risposto. Sì che ne vuoi, aveva continuato lui facendomi l'occhiolino. Basta che non la bevi fredda, che poi ti viene la sciolta e la mamma si incazza con me. Mio fratello era il mio idolo. Me lo

avesse chiesto, avrei fatto il giro del mondo in ginocchio per lui. Ma da quando avevo finito le elementari non sopportavo più che mi parlasse di mamma e di diarrea. Smettila, avevo ringhiato. Lui mi aveva allungato un buffetto sulla guancia e si era chiuso in camera sua. Fascista!, avevo urlato attraverso la porta. Lui aveva messo sul piatto Bob Dylan. *How does it feel to be without a home*, aveva attaccato il menestrello. Avevo dato la schiena alla porta e mi ero lasciata scivolare giù, fino a sedermi per terra. *Laic a complit announ*, avevo sussurrato, *laic a rollin ston*.

Mio fratello si stava preparando per partire. In autostop il viaggio, Parigi la meta, un concerto di Bob Dylan lo scopo. Quello del 3 luglio 1978.

Avrei dato un anno di vita per seguirlo. Anche se me lo sarei meritato per molto meno. Avevo superato gli esami di quinta con la media del nove. Ero andata bene perfino in aritmetica. A tradirmi era stato il dettato. Avevo scritto *un albero* con l'apostrofo. Un errore, un voto. Potevo avere dieci, ero retrocessa a nove. In ogni caso, il problema riguardo a quel viaggio non era mio. Era di mio fratello. Non lo avevano ammesso alla maturità. Sei un deficiente, gli avevano urlato i miei prendendolo a schiaffi sul coppino. Lui si riparava la testa con le braccia. Stupido! Te la sei cercata!, strillavano palleggiandoselo da un angolo all'altro della cucina. Perché lui era un genio. Voti eccellenti in ogni materia. Eccetto che per la condotta. Sette gli avevano dato. Mio fratello era un genio ribelle.

“Te lo sogni il concerto di Bob Dylan!”, avevano concluso.

E chi se ne frega, mi aveva confidato lui in corridoio, tanto non mi avrebbero lasciato andare lo stesso. Perché?, avevo domandato. Perché avrei dovuto fare gli esami, aveva risposto. Quindi scapperò di casa. E io?, avevo domandato. Aveva sorriso e tirato un sospiro. Adoravo mio fratello. E

lui adorava me. Un modo per portarmi lo avrebbe trovato di certo.

Perciò quel pomeriggio me ne ero stata lì, accoccolata sulla moquette a borbottare *rollin ston*. Lui lo sapeva. A fine disco aveva spalancato la porta. Dai entra, aveva fatto. Aveva abbracciato la chitarra, mi aveva rivolto un cenno con la testa e ci eravamo messi a cantare insieme. Io con la vocetta fina e lui strascicata. Joan e Bob. *Au meni iar can som pipol exist, bifor deir ellaud tubi fri?* Scuotevo la testa con mestizia come avevo visto fare alla Baez. Anche se i capelli corti non mi permettevano di eguagliare l'effetto di quella sua chioma messianica. Il mio sogno era una cascata di capelli neri, lunghi e lisci da profetessa. Anche biondi sarebbero andati bene. Ma ero castana e il taglio me lo portava a fare mio padre dal suo barbiere. Seduta su un cavallino di legno per il quale non riuscivo a spegnere una passione nata ai tempi dell'asilo. È inutile che ti lamenti, diceva mio fratello. Fino a che ti lasci portare da quel tizio, i capelli non ti cresceranno mai. Ti devi ribellare, diceva. Marco, diglielo tu, piagnucolavo io. Neanche per sogno, ribatteva lui. Devi imparare a combattere per ciò che vuoi ottenere. Lui li portava lunghi fino alle spalle, litigava coi nostri genitori tutti i giorni e mi parlava come fossi una della sua età. Un giorno glielo avevo detto. Mi stava insegnando il testo di *Mr Tambourine Man* e io non riuscivo a pronunciare *jingle jangle*. Dai, *gingol gengol*, sillabava lui. E io: “*Ginlo genlo*”. Va bene, aveva sbuffato, dillo come ti pare. Ehi, avevo ribattuto, ma lo sai che i miei compagni di classe cantano *Heidi e Ufo Robot?* Mi aveva fissato. Ok, aveva detto, hai ragione, va' a giocare con quei bambocci allora. Era stata l'ultima volta che avevo affrontato la questione.

La fuga era stata fissata per sabato primo luglio. Mio fratello, il Condor, Petalo e la Patty. Divisi in due gruppi. Il concerto era di lunedì, alle otto di sera, al Pavillon. Cos'è

questo Pavillon?, avevo domandato. Non so, aveva risposto. Era seguita una serie di telefonate. Ci troviamo davanti alle porte di questo Pavillon, diceva mio fratello. A me pareva un nome fatato. Poi avevano litigato per accaparrarsi la Patty, perché a fare l'autostop con una ragazza si veniva caricati con l'ottanta per cento in più di probabilità. È fatta, avevo pensato mentre assistevo alla discussione. Se con una ragazza le possibilità sono così alte, figuriamoci con una bambina. Mi portano, mi ero detta. Sicuro, si era sganasciata mia cugina Elisa. Aveva tredici anni e un fidanzato inglese conosciuto a Spotorno che le mandava cassette dei Sex Pistols. Ascolti Dylan, diceva scuotendo la testa, ma non lo vedi che è finito? Diceva che i veri ribelli erano i punk, che mio fratello era vecchio, che era rimasto indietro e che io non capivo una mazza. Non riuscivo a darle torto. Non ne sapevo abbastanza. Come se non bastasse, il menestrello nel '78 non andava al massimo. Veniva da quell'incidente in moto che lo aveva tenuto lontano dai concerti per otto anni. Fa pietà, diceva Elisa, l'incidente è una presa per il culo. Ma che ne sai, balbettavo io, e lei mi rideva in faccia. Non potevo giurarci. Le mie notizie erano di seconda mano. Dell'incidente non c'erano testimonianze certe e io a ogni domanda rispondevo *me lo ha detto Marco*. Non ero credibile. Senza contare che avevo dieci anni e mezzo. Elisa dice che l'incidente di Bob è falso, avevo riferito a mio fratello. Può darsi, aveva risposto lui, e allora?

Bob era confuso di mistero. Chi eravamo noi per mettere in dubbio la sua parola? *Per un anno ho dovuto dargli la caccia*, aveva scritto Anthony Scaduto nella biografia che parlava di lui, *ma alla fine Bob Dylan, una persona molto gelosa della sua vita privata, ha finalmente acconsentito a ricevermi*. Il libro era uscito in America nel '71, in Italia l'anno dopo. Mio fratello lo conosceva a memoria. Dai, gli chiedevo, leggimi di quella volta che è sparito per due mesi

e poi è tornato che suonava da dio. Ma è vero?, domandavo sempre alla fine. Certo, ribatteva mio fratello. E come ha fatto?, insistevo conoscendo la risposta. Un patto col diavolo, rispondeva lui. E a me si accapponava la pelle.

Leggimi di quando Pete Seeger girava con l'accetta al festival di Newport, incalzavo, di quando voleva tagliare i cavi elettrici della chitarra di Bob. Mio fratello a questo punto si rompeva le balle, mi dava il libro e diceva, leggitele te. Era una storia che lo faceva soffrire. Anche a me metteva tristezza. Muddy Waters aveva suonato elettrico e nessuno aveva detto niente. Bob invece li aveva fatti ammattire tutti quanti. Matti e rabbiosi. Perché?, mi domandavo. Nessuna risposta. Per quel motivo, la mia canzone preferita era *Positively 4th Street*. Hai una bella faccia da culo, l'aveva tradotta mio fratello, a dire che mi sei amico, a dire che mi tendi la mano, vuoi solo stare dalla parte del vincitore, dici che ti ho abbandonato ma lo sai che non è vero.

Bobby aveva detto che non l'aveva composta contro quelli che l'avevano fischiato a Newport. Diceva che il titolo della canzone si riferiva al suo vecchio indirizzo al Village. Io so perché mi parli alle spalle, recitava la canzone, è perché prima stavo con la gente con cui stai tu, mi incontri per strada e mi dici "Come va?", "In bocca al lupo" ma non è quello che vuoi dire.

Caro Bob, gli avevo allora scritto in una lettera spedita alla sua attenzione presso la Columbia Records, sono una tua fan di dieci anni, mio fratello mi traduce tutte le tue canzoni, tu però non puoi dire che *Positively 4th Street* è l'indirizzo vecchio di casa tua, perché non ci casca nessuno, nemmeno io che faccio le elementari.

Ma a lui non importava niente di quello che diceva la gente. Nelle canzoni buttava giù quello che gli pareva. Padroni della guerra, cantava, voi mentite e ingannate, caricate le

armi con cui altri dovranno sparare e poi vi sedete e guardate, mentre il sangue dei giovani scorre dai loro corpi e viene sepolto nel fango. È una canzone politica, dicevano i giornalisti. Politica?, ribatteva lui, io non mi interesso di politica. Era fatto così. Nessuna meraviglia quindi se alla mia lettera non aveva risposto. Per quanto, con un viaggio del genere, ero certa che fosse andata perduta. Gli fosse arrivata, due righe me le avrebbe mandate di sicuro, pensavo.

In quegli anni, scappare di casa era abbastanza normale. Nel senso che si litigava parecchio coi genitori. Questioni di capelli lunghi da tagliare, orari di rientro la sera, la casa che non era mica un albergo, minigonne, fumo, libertà e altra roba del genere. Loro chiudevano i figli a chiave in camera e quelli se la filavano dalla finestra. Stavano un giorno o due nel garage di qualche amico e poi rincasavano. I genitori non si allarmavano mai. Dicevano: quando gli verrà fame, vedrai che torna. Mia cugina Elisa era scappata già un paio di volte, mio fratello tre o quattro. Io nessuna. Quella sarebbe stata la prima. A Parigi. Ma quanto sarebbe durato? In quanti giorni si sarebbe arrivati?

Pinerolo-Parigi sono 780 chilometri, aveva detto mio fratello il pomeriggio dell'11 giugno, la mappa di Francia spiegata sul tappeto del soggiorno, la Patty, Petalo e il Condor seduti intorno a guardare. Era domenica, i nostri vecchi a vedere i mondiali di Argentina a casa dello zio Giamba. Marco segnava a penna il percorso sulla pianta e indicava le tappe. Ci mettiamo all'ingresso della statale con un cartello con su scritto Lione, aveva stabilito. Ci aveva pensato e aveva aggiunto: "Anche Lyon, in francese". Tappa numero uno. Chi ci arriva ci arriva. Non staremo ad aspettarci. Tappa numero due: Digione. Perché Digione? Non aveva risposto. Appuntamento finale davanti al Pavillon il pomeriggio del 3, aveva concluso.